

LA RIFLESSIONE DON GIANFRANCO MANERA, 59 ANNI, ORIGINARIO DI BORGHETTO, GUIDA DAL 2006 LA PARROCCHIA DELLA MUZZA DI CORNEGLIANO LAUDENSE

«Oggi la missione è anche fra noi»

EUGENIO LOMBARDO

Comunità, fratellanza, amore e percorsi nuovi da intraprendere, nella cornice di un'azione missionaria che guardi alle periferie del mondo, ma che si realizzi anche nei perimetri delle nostre parrocchie.

È questo il pensiero di don Gianfranco Manera, parroco dal 2006 della chiesa dei Santi Simone, Giuda e Callisto della Muzza di Corneigliano Laudense.

Nato a Borghetto Lodigiano nel 1958, cresciuto nei gruppi di Azione Cattolica e dei Focolarini, don Manera ha scelto di entrare in seminario quando aveva 23 anni, dopo aver concluso il servizio militare ed intrapreso un percorso lavorativo. Una volta ordinato sacerdote è stato coadiutore a Sordio e a San Zenone al Lambro. Nei successivi quindici anni, dapprima come vice, poi come rettore, è stato al Collegio Vescovile di Lodi. Don Manera ha l'eloquio forbito, ma dentro una sintassi aulica e perfetta, i suoi concetti sono penetranti. È un uomo di speranza. A questo proposito gli chiedo se ha letto l'ultima intervista, ricca di spunti, di Papa Francesco rilasciata a *Civiltà Cattolica*.

Francesco sollecita ancora una Chiesa che guardi alle periferie sociali ed esistenziali...

«Il Papa conferma il desiderio di una comunità cristiana che si proponga con una modalità nuova di essere Chiesa: nuova per noi in Occidente, soprattutto per noi Chiesa italiana, forse ultimo fortino a comprendere che una forma del vivere cristiano è tramontata, ma non per questo si è spenta la ricerca di Dio, nel cuore dell'uomo».

Questi solleciti la stupiscono?

«Sinceramente, no: credo sia giunto il momento di ritornare alla freschezza e di realizzare, nella concretezza, quello che Gesù ha voluto, cioè un'umanità vicina, l'uomo incontrato nella sua quotidianità».

Quanto è difficile?

«Perché difficile? La Chiesa in cammino non può che essere questa: è la storia stessa ad indicarci il percorso, nuove masse di popoli bussano alla porta, noi siamo chiamati ad essere segno e profezia. Il Papa ha ragione: o la Chiesa sa accogliere questa sfida o non serve».

Siamo al bivio tra una Chiesa arroccata ed un'altra quale "ospedale da campo"?

«C'è un divario tra la proposta della Chiesa, che è quella del Vangelo, e la prassi. Non c'è una crisi della fede, ma nel manifestarla. Questa contraddizione va affrontata da noi pastori, dalla Chiesa, capendo innanzitutto perché accade».

Secondo lei, perché?

«Spesso ci siamo concentrati sui pronunciamenti morali, etici, ma oggi è il cuore della Misericordia di Dio lo sfondo da cui fare calare ogni proposta di vita, ogni etica che abbia la persona al centro e trovi nelle scelte sociali una testimonianza del Vangelo. Le persone chiedono di essere accolte, ascoltate nel loro smarrimento e accompagnate».

Un impegno forte...

«È ancora di grande attualità la proposta di una nuova evangelizzazione. Il primo ad indicarla fu Papa Giovanni Paolo II nel 1978, alludendo alla necessità di una Chiesa evangelizzata sempre, ogni giorno».

Dove allora ci si è arenati?

«Un punto debole è stato rassegnarsi ad un cristianesimo individualistico, dove tutto si risolve tra me e Dio, mentre il Vangelo è la

“
È l'ora di tornare a realizzare quello che Gesù ha voluto, cioè l'uomo incontrato nel suo quotidiano. Le persone chiedono di essere accolte, ascoltate nel loro smarrimento. La missione possiamo viverla pure nei nostri paesi: le parrocchie diventino luoghi di testimonianza

“
Quest'opera si realizza facendo diventare credenti i cristiani per i quali spesso l'approccio diventa superficiale. Noi non siamo pronti al primo annuncio: non si tratta di giudicare, piuttosto di proporre cammini formativi che portino ad una comunità realmente evangelica

vita di un "noi": Gesù non era un predicatore solitario, ma un uomo d'incontri, fatti sulla strada. Il Vangelo deve partire dalla comunità che si forma intorno a Gesù».

Ci sono altri punti deboli?

«Siamo debitori di una proposta domenicale, che trova nella celebrazione eucaristica il suo cuore, ma non tutto si esaurisce lì: e i giorni successivi? E il lavoro del lunedì? Credo che occorra puntare su una spiritualità del quotidiano».

La domenica cristiana è un rituale d'altri tempi?

«Non direi, no. Ma il cristiano oggi non vive questo incontro come momento forte di fraternità in Gesù. La vera inadempienza verso l'Eucaristia è prima verso la Comunità Corpo di Cristo, non riconosciuta come propria famiglia».

Qual è oggi il limite del rito?

«Quando rimane rito, cioè gesto rappresentativo e non sempre rappresentativo: siamo chiamati a ripresentare il nostro Battesimo, Matrimonio, Eucaristia nella vita di ogni giorno, annunciandone l'attualità. Non va dimenticata la novità di Gesù: proprio lui ha superato la separazione tra sacro e profano, rivelando che il luogo sacro è l'umanità».

Quanto le parrocchie riescono ad essere in uscita in questo incontro con l'umanità?

«Il tempo non sarà breve per superare le mentalità più attendiste, ma la strada e i tempi dello Spirito spingono fuori, al dialogo. Vivo l'esperienza di una parrocchia giovane, che accanto a chi vuole soltanto i tradizionali servizi religiosi, guarda agli orizzonti di una Chiesa in uscita. Va però fatta crescere una mentalità».

Da cosa è possibile partire, ad esempio?

«Una Chiesa aperta e in cammino sa fare propri gli appelli che vengono da dentro e fuori la sua casa. Nella nostra parrocchia è nato un gruppo caritativo e dall'invito del Papa, *Ogni parrocchia ospiti una famiglia*, una nostra casa parrocchiale è stata aperta a chi si trovava senza fissa dimora».

Come opera?

«Questa casa ha un anno di vita ed ospita quattro giovani della Guinea. Non facciamo assistenzialismo, ma abbiamo avviato un percorso di condivisione in collaborazione con la Caritas Diocesana». Di che religione sono gli ospiti? «Musulmani. La fede non è ancora stato oggetto di confronto, forse loro guardano più al modello occidentale consumistico, che non ai nostri valori spirituali. Condividiamo la speranza di un futuro migliore: loro prendono le distanze dal terrorismo, sottolineando come quelle azioni non abbiano nulla a che vedere con la loro vera religione».

Sarà possibile che la sua comunità preghi con loro lo stesso Dio, pur nelle differenze religiose?

«Loro frequentano la moschea di Lodi, non ci è capitato di pregare

insieme. Magari lo faremo: il dialogo interreligioso è un punto di partenza attuale, lo spunto che porta alla pace nel rispetto dell'uomo. Già dal Concilio Vaticano II era venuta l'indicazione di oltrepassare il criterio dall'esclusivismo religioso per un dialogo inclusivo, che vive la ricerca di Dio attraverso il valore comune dell'uomo».

Don Manera, oggi dove si realizza la missione?

«È positivo che si parta ancora per terre lontane, ma l'amore e la testimonianza fanno sì che la missione possiamo viverla pure nei nostri luoghi».

In quale modo?

«Sembra un paradosso: facendo diventare credenti i cristiani. Con il non credente può avviarsi un dialogo, ma col credente-praticante è più difficile: l'approccio diventa superficiale. Noi non siamo pronti al primo annuncio. Non si tratta di giudicare, ma di proporre cammini formativi che portino ad una comunità che viva in profondità il Vangelo».

Da dove si può partire?

«Come ha detto Papa Francesco, la Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione. Serve che le parrocchie siano luoghi di testimonianza, che sappiano attrarre positivamente. Nella nostra comunità, quindici giorni addietro abbiamo accolto un adulto al catechismo, e di recente abbiamo battezzato due bambini di 7 e 9 anni. Ciascuno ha bisogno del proprio tempo».

Come si riconosce il cristiano?

«Quando esprime, grazie all'incontro con Cristo, una vita autentica, nella libertà, ponendosi in modo non conflittuale, evitando di mettersi costantemente in difesa; quando è capace di ascolto, col desiderio di vivere la giustizia e il bene».

Il Papa ha parlato di corruzione nella Chiesa: è rimasto sorpreso?

«Ha sottolineato questo aspetto ponendolo in relazione al peccato. Non mi meraviglia: l'uomo sperimenta su se stesso la ferita del peccato, ma il cammino della fede libera dal male. Questo riguarda laici, pre-

ti, suore, religiosi. Il Papa l'ha detto con serenità: non perché sia rassegnato, ma perché per primo ha avviato un cammino di conversione».

Il Papa è anziano: ce la farà a realizzare il suo disegno riformatore?

«Ha 80 anni, è vero: ma ha inaugurato una nuova stagione, essenziale per l'evangelizzazione. Credo che un'azione profetica l'abbia compiuta Papa Benedetto XVI con le sue dimissioni: Papa Francesco arriva dopo questo gesto ritenuto impensabile. Mi piace pensare che le cose siano collegate».

Cosa le piaceva di Papa Benedetto XVI?

«Quando era ancora solo il professore Ratzinger, teologo in Germania, realizzò nel 1969 uno scritto conosciuto come *La profezia dimenticata* in cui evidenzia che la Chiesa del futuro sarebbe uscita in modo più piccolo e sarebbe ripartita dagli inizi. Penso che la svolta del futuro sia qui».

Papa Francesco ha esortato voi preti alla semplicità dello stile...

«Un invito che faccio mio. Abito in una casa più grande di quella dello stesso pontefice: ci penso ogni giorno. La riflessione riguarda però l'intero clero, lo stile di vita, l'uso dei beni, l'essenzialità del vestire, tutti segni di un'effettiva adesione al Vangelo. Più ancora che povero, Gesù era distaccato dai beni materiali, ma povertà, celibato, obbedienza sono via per una comunione più viva, non solo asceti per una perfezione personale».

Il Papa ha parlato pure della formazione dei nuovi seminaristi...

«Oggi in seminario arrivano giovani che sono cresciuti in una società consumistica, che spinge all'individualismo; occorre che si sviluppino in loro le dinamiche del discernimento. È fondamentale la conoscenza di sé, della vocazione: capire se quella è la strada per la felicità».

La sessualità deve rimanere un tabù?

«No. Questo tema va sviluppato in modo sereno: il mio celibato è stata una scelta per vivere più approfonditamente le relazioni con gli altri; non è mai stato un limite, né un tormento. E poi è importante l'espressione della vita comunitaria: vivere insieme, con altri preti, è un'esperienza significativa per un sacerdote».

Che Chiesa immagina nel futuro, don Gianfranco?

«Una Chiesa che sappia incarnare la profezia del Vangelo. Non si può fare finta di niente: la società propone un'altra visione del mondo, molto attraente, ma generatrice di tristezza e ingiustizia».

E quindi?

«Serve un nuovo linguaggio che annunci l'incontro, non l'arroccamento dottrinario come unica forma. Mi piacerebbe che questo fosse un tema forte per noi preti: sapere leggere quello che succede oggi e annunciare, attraverso nuove strade, il Vangelo in un tempo che cambia».

